

Mercury

Sul pianeta che non ti aspetti

Francesca Valerio

MERCURY

Sul pianeta che non ti aspetti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Francesca Valerio
Tutti i diritti riservati

Prologo

Lento, calmo, il sole in tutto il suo splendore iniziò a nascondersi tra gli alberi di Mombasa.

La luce cedeva il suo posto al buio, e alla stanchezza si aggiungeva l'angoscia.

Per Luwanda stava iniziando la terza notte in ospedale, e il tempo sembrava essersi paralizzato.

Due giorni di febbre alta costringevano il suo "piccolo" Edris su di una branda, ansimante, inerme ma capace di guardarla negli occhi e parlarle senza dire una parola.

Lei pensava... pensava a cosa sarebbe successo.

Forza.

Ce la farà, urlava il suo cuore. "C'erano tanti figli a cui pensare ed Edris sarebbe stata una bocca in meno da sfamare", rispose prepotentemente la sua testa, ma il solo fatto di averlo pensato, scatenò in lei una fitta sul petto e un pianto amaro sul viso.

Edris era il quinto di sei figli, aveva 12 anni, ma ne dimostrava decisamente di meno. Era basso, gracile ma estremamente generoso, educato con uno spirito pieno di vita.

Si addormentò seduta sulla sedia, con la testa e le braccia poggiate vicino ai piedi del figlio. Il caldo umido, afoso e un insetto fastidioso la destarono dal suo blackout.

Il letto era vuoto, Edris non c'era.

Si precipitò alla ricerca d'aiuto, di una risposta, qualunque essa fosse.

Raggiunse un'infermiera, le sue mani cercarono le altre, le sue dita nere furono accolte da quelle bianche.

«Signora! Si tranquillizzi. Edris è nell'altra stanza, ha avuto delle convulsioni a causa delle febbre molto alta. Ora è in osservazione, bisogna avere pazienza e aspettare...»
Per quanto quella donna la volesse rincuorare, Luwanda capì che Edris stava male, e la cosa peggiore era che lei aveva permesso al suo corpo di distrarsi da lui, come se questo avrebbe potuto cambiare le cose.

*L'amore in una delle sue forme,
Ti arricchisce e non ti abbandona,
E quando è sincero e incondizionato
Non sarà in alcun modo mai dimenticato.*

La luce era soffusa, la musica pop in sottofondo accompagnava il vociare e l'atmosfera frizzante che regnava nel locale milanese.

Anche quella sera il Loungecafé era colmo di gente, e Susanna regalava sorrisi ammiccanti ai suoi clienti più affiatati. Maestra nel destreggiarsi dietro il bancone, serviva drink e spritz per la gioia degli uomini e l'invidia delle donne.

Aveva lunghi capelli castani con riflessi ramati, che le scendevano armoniosi sulle spalle, fino a raggiungere il suo florido decolté. Seno di cui andava fiera e amava mettere in mostra.

Il trucco era perfetto, le sue labbra erano rosse e carnose, il tutto condito da un fisico piuttosto prorompente.

Mirco fece capolino dalla saletta adiacente, congedò i suoi amici e si diresse da lei. Seguì un intreccio di sguardi, frasi a doppio senso e sorrisi maliziosi. "Era molto carino" pensò Susanna e soprattutto era benestante, ottimo requisito per i suoi gusti.

Poco importava che lui avesse già una ragazza ed era prossimo alle nozze. Come concordato lui l'attese all'uscita del locale, fino all'ora di chiusura, lei sopraffatta dall'eccitazione e l'aspettativa di essere perfetta a ogni costo, trascorse il resto della serata a inaffiarsi di alcool, per poi raggiungerlo in

una Bmw nuova di zecca e una bottiglia di prosecco ad attenderla.

Questa volta fu diverso però, per quanto fosse abituata a bere, ad affogare i suoi problemi e insicurezze nell'alcool, aveva tirato troppo la corda, e proprio quando la notte di "festa" era appena iniziata, e i due si avvinghiarono l'uno all'altra, lei perse completamente i sensi.

*Bellezza innata, spirito prepotente
Sotto i riflettori ti piace apparire,
Ma non capisci che non è questo quel che conta,
E ne esci sempre perdente.*

Il cielo di New York era azzurro, libero da ogni nuvola e dalle vetrate del grande salone, i raggi del sole entravano con prepotenza nella stanza.

Il signor Newman andava su e giù, tra il tavolo e il divano, con il suo grosso sigaro fra le labbra, fino a quando si fermò a osservare dall'alto del 76° piano del suo enorme appartamento il panorama sottostante.

Non faceva altro che pensare a quella fottuta telefonata del suo avvocato e di come quel parassita del suo dipendente avesse vinto la causa di lavoro contro di lui, e avrebbe dovuto risarcirlo. Ovviamente avrebbe fatto ricorso.

«Karl, devi prendere la pillola, te la scordi ogni mattina!»

La moglie Franchine zoppicando fece capolino dalla porta e poggiò uno scatolino sul tavolo, lui alzò gli occhi al cielo e alquanto infastidito le andò incontro.

Quella donna nonostante fosse più giovane di lui, aveva molti più problemi fisicamente, ma la sua testa faceva invidia a una ventenne.

Erano anni che Karl conviveva con il diabete, subdola malattia, aveva perso anche una parte del piede a causa sua. In apparenza si ha la sensazione di stare bene, ma basta eccedere e, inclemente, lei ti colpisce. Ok aveva 83 anni, ma lui si sentiva come un leone con tanta voglia di combattere e comandare nella giungla, e godere del suo impero.

Improvvisamente un grosso frastuono fece eco dalla stanza adiacente e Karl con la fronte corrugata si diresse lì, per controllare cosa diavolo fosse successo.

Nadàr, il suo domestico, era rivolto a terra a raccogliere i libri che erano caduti dallo scaffale, prima che questo cedesse.

«Sei proprio un imbecille! Sai perdere solo tempo e vedi di non fare danni, che se così fosse, te li trattengo dalla paga!»

Borbottando il vecchio si allontanò. Solo lui riusciva così bene a farlo sentire un mediocre, pensò Nadàr. Non si era neppure preoccupato se si fosse fatto male, in fondo ai suoi occhi forse non era neanche una persona.

Il signor Newman si avvicinò al tavolo, aprì lo scatolo delle pillole quando una fitta improvvisa e un dolore acuto partì dal suo petto. Non riuscì a emettere nessun suono, si accasciò pian piano sul pavimento, con gli occhi che cercavano aiuto ma nessuno l'aveva ascoltato.

*Quando ti senti onnipotente, sicuro di te
Calpesti gli altri senza un vero perché
Quella ricchezza che intorno a te possiedi
Diventa solo inutile cenere sotto i tuoi piedi.*

Zhen Yee era un affascinante quarantenne asiatico, nuovamente single dopo l'ennesimo fallimento sentimentale, trascorrevva le sue giornate tra l'azienda di componenti elettrici, dove occupava la figura di responsabile di reparto e il garage della sua casa, dove collezionava la sua passione per l'arte contemporanea.

Lavorare il legno e realizzare suppellettili d'arredo lo aiutavano a rilassarsi, a riflettere e a godersi la sua amata solitudine.

Del suo lavoro odiava il turno di notte, il poco sonno contribuiva a renderlo più nervoso, più di quanto già non lo fosse. I suoi colleghi conoscevano bene i suoi sbalzi d'umore, spesso causa di scontri, come quella notte.

Keije aveva imballato erroneamente una fornitura per un'altra, e dopo essersi accorto dell'errore avisò Zhen dell'accaduto, per porvi rimedio.

Lui intervenne tempestivamente, riuscendo a essere risolutivo come sempre, ciò nonostante un impeto di rabbia lo invase e si sentì autorizzato ad aggredire verbalmente Keije, dando vita a una chiassosa discussione, sotto gli occhi attoniti di tutti.

Al volante della sua auto, sulla via del ritorno, mentre gustava la sua sigaretta, Zhen pensava a quello che era accaduto e come fosse difficile non varcare il limite, tra il rispetto della persona e il proprio dovere. Oggettivamente lui quel limite lo superava molto spesso.

Un cane sbucò all'improvviso davanti ai suoi occhi, d'istinto fece una brusca frenata e contemporaneamente sterzò, ma andava piuttosto veloce, quindi inevitabilmente andò a schiantarsi contro un albero.

*L'amore superficiale,
La rabbia e la maleducazione,
È un malessere che logora dentro,
E allontana da ogni buona intenzione.*

Aveva la buona abitudine di svegliarsi presto ogni mattina Julienne Harys, per ammirare dal suo terrazzino la poesia dell'alba, assaporando da una calda tazza, un energico caffè fumante.

Aveva una piccola fattoria e con la luce del giorno, questa pian piano prendeva forma e vita, e tutto intorno a lei donava un gran senso di pace. Da quando era rimasta vedova e i suoi figli si erano trasferiti nel pieno centro di Melbourne, l'essenza delle sue giornate era concentrata sulla natura e gli animali. Occuparsi di loro, della casa, la teneva occupata, senza mai negare tempo a una preghiera, ringraziando Dio per tutto ciò che aveva. C'erano poi gli amici di una vita, con cui manteneva un saldo e sincero rapporto.

Dopo aver dato da mangiare ai suoi cavalli e le sue galline Julienne rientrò in casa, ebbe giusto il tempo di darsi una sistemata, che squillò il telefono.

«Pronto?»

«Ciao mamma! Sono Nicky, come va?»

«Ciao tesoro, tutto bene! Ho appena finito di dar da mangiare ai miei animali!»

Preso dalla conversazione Julienne non si accorse che la porta si aprì lentamente alle sue spalle e dei passi furtivi si avvicinavano a lei. Bastò solo una frazione di secondo per accorgersi di venire violentemente afferrata e trattenuta, poi avvertì un intenso dolore sul capo e tutto diventò buio.

«Mamma! Mamma! Ci sei? Cosa è successo? mi rispondi?»

Non ci fu nessuna risposta, solo due persone incappucciate che si dileguarono frettolosamente, il più lontano possibile da lì.

*Soprattutto la persona più semplice e indifesa
Viene calpestata,
Ma la fede e l'umiltà l'hanno sempre Fortificata,
E più di tanti altri realizzata.*

*Non c'è un senso a tutto questo,
Solo caos e smarrimento,
Invece a tutto c'è una ragione,
Qualunque essa sia,
Bisogna solo guardare oltre,
Quel che sembra non ci sia.*

Phentium

La luce era soffusa, tutto era in penombra e l'aria era impregnata di un intenso profumo di fiori. Edris era seduto con le gambe strette tra le braccia e i suoi intensi occhi neri facevano capolino da dietro le sue ginocchia.

Non si percepiva il senso dello spazio circostante e soprattutto non avvertiva alcun suono, solo un silenzio assordante. Il suo senso di smarrimento incalzava, forse stava solo sognando, forse era solo un brutto incubo.

Lentamente la luce cambiò d'intensità e si fece più nitida, davanti ai suoi occhi iniziò a materializzarsi un orizzonte e fu in quell'istante che realizzò di essere circondato da vetri quadrati e, cosa più importante, non era solo.

Con lui c'erano altre quattro persone, una accanto all'altra, ognuna nel proprio blocco vetrato. Sembrava una grande e anomala gabbia circolare, e mentre i suoi occhi erano alla continua ricerca di una spiegazione, il suo cuore iniziò a battere più forte, fino a fargli eco nel petto.

Alla sua sinistra c'era un signore anziano, piuttosto robusto con fitti capelli bianchi e grigi, sembrava che dormisse, aveva il capo rivolto verso l'alto e le labbra lievemente divaricate. Subito dopo c'era una ragazza, accasciata sul pavimento in posizione fetale, con il volto rigato dalle lacrime.

Alla sua destra invece c'era un uomo seduto per terra, con la testa fra le mani e lo sguardo fisso verso il basso, assorto nel nulla e privo di espressione. Accanto, infine, seduta sulle sue gambe c'era una donna, con i capelli grigi raccolti dietro la nuca e gli occhi chiusi. Sembrava stesse meditando. Una

cosa era certa, lui vedeva loro ma forse loro non vedevano lui.

Phentium

L'uomo alzò il capo e il suo sguardo, misto a sorpresa e paura, si focalizzò dritto nei suoi occhi. Con uno scatto d'impeto l'uomo si alzò e si scaraventò sul vetro nella sua direzione, guardandosi successivamente intorno. La sua bocca emanava dei suoni, ma il ragazzino non sentiva nulla, riusciva solo a vederlo.

Edris si alzò, prese coraggio e accennò un saluto con la mano, nel frattempo la ragazza si era ripresa e continuando a singhiozzare guardava incredula tutto ciò che la circondava. Susanna pensava di essere morta, invece respirava ancora e ora si trovava con questi individui in trappola. Colpa dell'alcool pensava, era una sbornia... il suo delirio.

Ormai tutti e cinque erano ben coscienti di non essere soli, almeno all'apparenza. Erano in un pentagono vetrato, il cui perimetro era completamente azzurro, o meglio coperto da un denso e fitto fumo colorato.

Inaspettatamente come una barriera sonora scese su di loro, e da quel momento era possibile ascoltare e comunicare.

«Ciao! Chi siete?»

«Io sono Edris!» accennò il ragazzo intimidito.

«Ciao! Io sono Julienne!»

«Non so perché mi trovo qui con voi, ricordo solo di aver avuto una botta in testa e la perdita dei sensi... Ma grazie al cielo sono viva!» disse massaggiandosi il capo.

Nel frattempo l'uomo dall'altra parte del vetro era visibilmente ansioso, e andava su e giù per la "cella", poi replicò:

«Io sono Zhen! Ho fatto un incidente stradale, non ricordo altro...»

«Ma non dite cazzate! È evidente che qualcuno ci ha rapiti!» sentenziò il vecchio che fino a quel momento era rimasto in silenzio, con occhio indagatore.